

Claudio Lorenzini

## *Montagne diseguali?*

*Il ruolo regolatore delle risorse collettive nella montagna friulana, secoli XVII-XVIII\**

### 1. INTRODUZIONE

Nella pagina iniziale di uno dei libri di storia più celebri della seconda metà del Novecento, *Il formaggio e i vermi*, Carlo Ginzburg, nel descrivere prima di ogni altra cosa la condizione economica del protagonista della ricerca, il mugnaio di Montereale Valcellina nella Pedemontana friulana per due volte processato dal Sant'Uffizio a causa delle sue idee ritenute eterodosse e giustiziato al principio del 1600, ha scritto così:

*Si chiamava Domenico Scandella, detto Menocchio. Era nato nel 1532 a Montereale, un piccolo paese di collina del Friuli, [...] proprio a ridosso delle montagne. Qui era sempre vissuto, tranne due anni di bando in seguito a una rissa (1564-65) [...] Era sposato e aveva sette figli; [...] prevalentemente faceva il mugnaio. [...]*

*Un paio d'anni dopo disse agli inquisitori di essere «poverissimo» [...] Ma certo esagerava. Anche se buona parte dei raccolti sarà servita a pagare, oltre al canone gravante sui fondi, l'affitto (verosimilmente in natura) dei due mulini, ne doveva restare abbastanza per tirare avanti, e eventualmente cavarsi d'impiccio nei momenti difficili.*

Per concludere, poi, anche alla luce delle cariche pubbliche rivestite dal mugnaio in paese: “In complesso, sembra che la posizione di Menocchio nel microcosmo sociale di Montereale non fosse delle più trascurabili”<sup>1</sup>.

A rincalzo di quel passo, in nota, Ginzburg utilizzò una citazione che, per quanto diremo, si presenta particolarmente significativa:

*andranno tenute presenti le osservazioni fatte a proposito della campagna lucchese da Marino Berengo (Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento, Torino 1965): nei comuni più piccoli “si cancella ogni effettiva distinzione sociale poiché tutti traggono la loro sussistenza dallo sfruttamento di terre collettive. E anche se qui come dovunque si continuerà a parlare di ricchi e di poveri... non vi sarà però certo alcuno che non possa essere opportunamente definito come villico o, addirittura, come contadino”; un caso a*

---

\* Mi sono avvalso del supporto informatico elaborato in seno al progetto *EINITE-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800* (ERC Grant agreement n. 283802). Ringrazio Guido Alfani per la disponibilità accordatami. La mia riconoscenza va a Matteo Di Tullio, Giacomo Bonan e Alessandro Pastore per i loro consigli.

<sup>1</sup> C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, pp. 3-4 (Milano 2019, pp. 3-4). Cfr. inoltre *Uno storico, un mugnaio, un libro. Carlo Ginzburg, Il formaggio e i vermi, 1976-2002*, a c. di A. COLONNELLO, A. DEL COL, Montereale Valcellina (PN) 2002.

*parte è tuttavia quello dei mugnai “presenti in tutti i centri di qualche rilievo..., creditori assai spesso del comune e dei privati, non partecipi alla coltivazione della terra, più ricchi degli altri uomini” (ibid., pp. 322, 327)<sup>2</sup>.*

Attorno al ruolo rivestito dalle risorse di ragione collettiva nell'economia delle famiglie di ogni comunità di villaggio, Marino Berengo non si era limitato alle osservazioni fatte nel suo celeberrimo libro su Lucca nel Cinquecento<sup>3</sup>. Nel 1970, in un articolo germinale per il rinnovato dibattito sul tema della proprietà fondiaria in Italia, come i più recenti contributi sulla disuguaglianza hanno riconosciuto<sup>4</sup>, aveva ancor meglio delineato l'importanza distintiva delle risorse collettive, la cui “funzione non è assimilabile a quella di alcun'altra forma di proprietà”. In qualsiasi modo goduti o ripartiti fra gli aventi diritto, questi beni “rappresentano un patrimonio il cui reddito va sempre a beneficio delle popolazioni locali”. E, infine, aveva meglio circoscritto geograficamente la loro importanza:

*Per nessun'altra porzione della terra si ha, come per questa, la certezza che i suoi prodotti restano in loco: ed è l'estensione di queste terre a condizionare la società contadina di montagna coi suoi piccoli possessi privati e le sue immense proprietà comunali<sup>5</sup>.*

Questa dicotomia fra ampie porzioni di beni di ragione collettiva ed esiguità e scarsissima redditività delle terre coltivabili, è la cifra che accomuna la composizione paesaggistica di gran parte delle comunità alpine e appenniniche<sup>6</sup>. L'intreccio fra i membri delle istituzioni che detenevano i diritti su questi beni e i beni stessi, era talmente stretto da condizionarne la natura, quasi che non potessero sussistere comunità senza risorse comuni.

<sup>2</sup> C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., p. 153 (2019, p. 164).

<sup>3</sup> M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, pp. 320-341. Ovviamente vanno rammentate le due monografie venete, dove questo tema fu (pionieristicamente) trattato: *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 110-113 (Roma 2009) e *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, pp. 127-138. Sulla posizione sociale ricoperta dai mugnai in seno alle professioni esercitate nelle città europee, cfr. ID., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*, Torino 1999, *passim*.

<sup>4</sup> G. ALFANI, *Proprietà, ricchezza e disuguaglianza economica*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale, 1400-1850*, a cura di G. ALFANI, M. BARBOT, Venezia 2009, pp. 11-27; F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la disuguaglianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia centro-settentrionale*, in “Rivista di Storia economica”, 31, 2015, pp. 309-339. Cfr. inoltre M. AMBROSOLI, *Campagne, agricoltura e agronomia negli studi di Marino Berengo*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, a c. di G. DEL TORRE, Venezia 2003, pp. 109-126.

<sup>5</sup> M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in “Rivista storica italiana”, 82, 1970, pp. 121-147, 134. Cfr. ora A. FORNASIN, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, *Il medioevo e l'età moderna*, a c. di G. PINTO, C. PONI, U. TUCCI, Firenze 2002, pp. 359-362.

<sup>6</sup> Rimando a G. COPPOLA, *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a c. di G. COPPOLA, P. SCHIERA, Napoli 1991, pp. 203-222; IDEM, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a c. di P. BEVILACQUA, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 495-530. Complessivamente, J. MATHIEU, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, pp. 51-87.

La possibilità di avvalersi di questi beni localmente e collettivamente, come osservava Berengo, assieme alla scarsa produttività e valore dei coltivi, erano due versi della stessa medaglia, due precondizioni che determinavano la sostanziale eguaglianza strutturale che caratterizzava le società montane, almeno fino alla fine dell'antico regime; o, al limite, una delle ragioni della contenuta disuguaglianza interna a questi gruppi<sup>7</sup>.

In virtù dei diritti garantiti a ciascuna famiglia di avvalersi di queste risorse nel lungo periodo (diritti spesso ancora persistenti), questo paradigma non è quasi stato messo in discussione nella storiografia anche recente su questi temi. Il godimento dei beni di ragione collettiva da parte dei membri delle istituzioni che ne detengono i diritti, è divenuto – non senza qualche forzatura – la ragione stessa dell'uguaglianza interna ai quegli stessi gruppi<sup>8</sup>.

A fronte della vastità degli spazi collettivi (di proprietà pubblica, fosse stata comunitaria, o dello Stato ma affidata alle comunità, com'è il caso che affronterò) – specialmente sulle principali risorse naturali della montagna, vale a dire boschi e pascoli – esistevano porzioni drasticamente meno estese di proprietà privata, segnatamente i prati-pascoli ed i coltivi, questi ultimi di solito così poco fertili da impedire, pressoché ovunque sulle montagne, l'autosufficienza alimentare.

Studi recenti sulla distribuzione dell'assetto fondiario nei villaggi dell'area alpina, hanno messo in luce la polarizzazione della proprietà della terra, spesso in mano a gruppi circoscritti e costituenti l'élite comunitaria. La terra, benché poca e scarsamente produttiva, aveva un valore e un prezzo elevatissimo. Si è da più parti osservato, specialmente per le aree contraddistinte da una accentuata mobilità professionale degli uomini, che la concentrazione della proprietà della terra fosse la precondizione della profonda disuguaglianza di queste società<sup>9</sup>.

Osservando, dunque, le opportunità garantite dall'accesso alle risorse comuni e le costrizioni derivanti dalla distribuzione della proprietà della terra, le interpretazioni sull'eguaglianza delle società alpine d'antico regime possono risultare contrapposte.

Il contributo che presento cerca di contestualizzare la disuguaglianza nelle comunità alpine friulane, in particolare in Carnia, fra il XVII e il XVIII secolo. Per far questo metterò in relazione la distribuzione della proprietà della terra con il ruolo economico rivestito dalle risorse d'uso collettivo, in particolare i boschi e i pascoli. Anticipando una delle conclusioni, si può affermare che gli effetti della valorizzazione di queste risorse potevano essere duplici: contribuire a regolare il sistema verso l'uguaglianza fra i gruppi che componevano queste comunità, oppure accentuare ulteriormente le loro differenze.

<sup>7</sup> R. McC. NETTING, *Unequal Commoners and Uncommon Equity. Property and Community Among Smallholder Farmers*, in "The Ecologist", 27, 1997, pp. 28-33.

<sup>8</sup> Queste valutazioni sono spesso fondate riferendosi agli statuti; cfr. M. CASARI, *Emergence of Endogenous Legal Institutions: Property Rights and Community Governance in the Italian Alps*, in "The Journal of Economic History", 67, 2007, pp. 191-226.

<sup>9</sup> L. MOCARELLI, *Managing Common Land in Unequal Societies: the Case of the Lombard Alps in the Eighteenth Century*, in "Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raumes", 12, 2015, pp. 138-149 (= *Landliche Gemeingüter: Kollektive Ressourcennutzung in der europäischen Agrarwirtschaft / Rural Commons: Collective Use of Resources in the European Agrarian Economy*, a c. di N. GRÜNE, J. HÜBNER, G. SIEGL).

## 2. IL CONTESTO

2.1. La Carnia era una delle regioni alpine più vaste della compagine statale veneta, separata dalla dorsale montana dai territori imperiali a settentrione e coronata dalle altre regioni del Canale del Ferro ad oriente e del Cadore ad occidente

Map. 1. La Carnia



Particolare della carta di Tiberio Maieroni e Giovanni Antonio Capellaris, *Le Friul dressé sur la carte récemment rectifiée par les ordres des messieurs les sept députés de la ville de Udine capitale de la dite Province*, Venezia 1778 (P. Santini).

Come per ogni altra realtà montana, anche in questo contesto la limitatezza della produzione agricola rispetto alle esigenze della popolazione era massima: quel che si riusciva ad ottenere dalla terra comportava un deficit alimentare che variava, a seconda dell'altitudine dei villaggi, dagli 8 ai 10 mesi l'anno; vale a dire che il quantitativo di derrate prodotte localmente era sufficiente a sfamare la gente dai 2 ai 4 mesi. Tale valutazione è confermata da diverse fonti: dalle autorità dello Stato – come il luogotenente della Patria del Friuli Tommaso Morosini, che nella sua relazione al Senato il 14 giugno 1601 affermò essere la Carnia “riposta fra i monti in sito poverissimo”, e che veniva “sostenuta dal solo ritratto d'animali e dal negotio d'Alemagna, non havendo ricolta propria di biave per due mesi et il resto le vien somministrato dalla città di Udine”<sup>10</sup> – e dalle stesse comunità, allorchando si trova-

<sup>10</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a c. di A. TAGLIAFERRI, vol. I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, p. 124.

vano a doversi confrontare con la Dominante, magari avanzando suppliche per rinnovare le esenzioni fiscali che le privilegiavano. Il riconoscimento di ampie prerogative di autonomia attribuite alle comunità, unitamente a svariate esenzioni fiscali dirette e indirette da parte della Repubblica di Venezia, rientrava nella strategia adottata dallo Stato a seguito della dedizione della Patria del Friuli nel 1420: rispettare l'assetto istituzionale precedente, quello stabilito con l'affermazione del Patriarcato di Aquileia. La Carnia fu esentata dal pagamento dei dazi e delle gabelle per molte delle merci lì prodotte, così come per diversi prodotti importati<sup>11</sup>. Nel 1807, quando la Repubblica era di già crollata da dieci anni, in un'inchiesta dell'amministrazione francese su popolazione, agricoltura, arti e commercio, alla domanda relativa al fabbisogno di ciascun comune le risposte provenienti dalla Carnia seguivano lo stesso tono: "basta solo per tre mesi" (Comeglians), "sufficiente per 2 mesi" (Preone), "manca per 3/5 all'anno" (Sutrio)<sup>12</sup>.

Ciò ha contribuito a stabilire un pregiudizio, anche storiografico, duraturo: la miseria con la quale queste popolazioni si confrontavano nel quotidiano dovette esser tale che l'unico destino possibile per le famiglie di questi villaggi fosse una sopravvivenza stentata, condotta fra fatiche proverbiali – specie per le donne – per riuscire a procacciare un vitto magrissimo, viste le condizioni estreme – climatiche, pedologiche, morfologiche – con le quali si trovavano a convivere<sup>13</sup>.

Dalla comune miseria che avrebbe contraddistinto tutte queste popolazioni, ne conseguiva una generalizzata uguaglianza fra i gruppi che componevano queste comunità. Per i contemporanei, si trattava di un espediente retorico necessario per riuscire a conservare le prerogative garantite dallo Stato a loro favore. Ne sono un eloquente esempio le suppliche presentate in concomitanza ad ogni tentativo di messa in discussione delle esenzioni che privilegiavano la Provincia della Carnia. Ne rammento una del 22 maggio 1723, avanzata dai rappresentanti dei quartieri al doge per vedersi riaffermate le esazioni daziarie sui manufatti tessili prodotti in loco ed esportati, che il daziario di Udine avrebbe voluto invece applicare: "La povera Provincia della Carnia situata a gli ultimi confini del serenissimo dominio, e fra monti alpestri in sterilissimo sito, conviene che dal lavoro di telle, cavezzi, e meze lanne ritragga il miserabile suo sostentamento. Riguardata con ciglio benigno dal sovrano suo prencipe in gradimento del fedel vassalaggio di quei miseri abitanti, e compatita nella sua afflitta conditione, e sterilità" assolveva diligentemente ai suoi doveri: mantenere strade, ponti, argini dei torrenti e custodire il comparto dei boschi banditi. Grazie al privilegio loro accordato, "non ricavando dalle loro sterili montuose

<sup>11</sup> F. BIANCO, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985, pp. 13-19.

<sup>12</sup> *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, a c. di R. CORBELLINI, C. SAVA, L. CERNO, Udine 1992, pp. 358, 386, 346. Sul significato politico assunto dalle suppliche pure in materia fiscale, cfr. almeno *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a c. di C. NUBOLA, A. WÜRGLER, Bologna 2002.

<sup>13</sup> Vale per la Carnia quanto si può riscontrare in tutto il versante meridionale delle Alpi; cfr. L. LORENZETTI, R. MERZARIO, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005, pp. 3-14. Su questi aspetti, cfr. almeno *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee, XVIII-XX sec.*, a c. di N. VALSANGIACOMO, L. LORENZETTI, Milano 2010 e R. MERZARIO, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna 2000.

terre frutti, che con il lavoro possano sostenerli, s'applicano al lavoro d'esse telle, e meze lanne, e col trasportarle fuori della Provincia ricavano un povero sostentamento alle loro miserabili famiglie". Senza le esenzioni e i privilegi, la sussistenza sarebbe stata compromessa, e con essa il patto stabilito secoli prima fra la Dominante e i suoi fedeli, miserabili sudditi<sup>14</sup>.

Quel che a posteriori non può essere taciuto è che, a dispetto delle innegabilmente dure condizioni ambientali con le quali conviveva, la popolazione della Carnia crebbe costantemente, anche a fronte delle congiunture negative che tanto influirono sull'andamento dell'intera popolazione della Repubblica di Venezia: fra la fine del Cinquecento, quando contava circa 21.000 abitanti, si passò al principio dell'Ottocento a circa 35.000, distribuiti in circa 130 villaggi ed una piccola città, Tolmezzo. Non si tratta di una crescita prodigiosa, soprattutto se messa a confronto con le aree di pianura o con quelle di altri distretti alpini anche contermini<sup>15</sup>, ma che dimostra pienamente come la popolazione, per sopravvivere e per crescere, si avvalsesse di apporti ulteriori che non fossero i soli proventi della terra.

2.2. La soluzione ritenuta a lungo come necessaria per riequilibrare un sistema di per sé squilibrato era l'emigrazione degli uomini, considerata, pertanto, il frutto stesso della miseria. Un articolato processo di revisione storiografica è stato condotto nell'ultimo trentennio attorno a questa interpretazione e al significato economico e sociale delle mobilità alpine lungo l'età moderna (la revisione della 'fabbrica di uomini' di Fernand Braudel, che tanto ha fatto e fa discutere)<sup>16</sup>. Anche nel caso della Carnia, si è riusciti a comprendere come la scelta migratoria fosse dettata da ragioni di opportunità, piuttosto che da costrizioni strutturali.

Schematicamente, l'emigrazione dalla Carnia fino alla fine del XVIII secolo aveva carattere stagionale, terziario (commerciale e artigianale) e maschile, e conosceva delle mete distinte: dalla Carnia settentrionale si raggiungevano i territori dell'Europa centro-orientale – l'ampia fascia che da occidente a oriente va dalla Baviera alla Romania, passando per il Palatinato, la Svevia, la Boemia e la Moravia, la Slovacchia, l'Ungheria – in qualità di venditori ambulanti di spezie, medicinali, droghe e tessuti; da quella meridionale si frequentava l'intera Terraferma veneta e le sue

<sup>14</sup> ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (ASU), *Archivio Perusini*, b. 727, [9 stampe ad lites *sulla Carnia*], f. 1, *Stampa della Provincia della Carnia*, pp. 61-62.

<sup>15</sup> A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1997, pp. 169-191; IDEM, *La popolazione del Friuli in età moderna. Conferme e nuove evidenze*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 81, 2001, pp. 207-238; A. FORNASIN, A. ZANNINI, *Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna 1999, pp. 103-122.

<sup>16</sup> Mi limito a segnalare P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001<sup>2</sup>, pp. 47-65; *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazione in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a c. di D. ALBERA, P. CORTI, Cavallermaggiore (CN) 2000; L. LORENZETTI, *Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII secc.)*, in *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsauffris, -konzepte und -perspektiven*, a c. di M.A. DENZEL, A. BONOLDI, A. MONTENACH, F. VANNOTTI, Berlino-Boston 2017, pp. 149-171. Per le diverse accezioni di migrazioni e mobilità, cfr. L. FONTAINE, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, in "Quaderni storici", 93, 1996, pp. 739-756.

città (Venezia compresa), l'Istria, i principati vescovili di Trento e Bressanone esercitando i mestieri della filiera del tessile, soprattutto in qualità di tessitori.

I numeri erano imponenti. Nel settembre 1679 risultava assente grossomodo un quarto della popolazione maschile attiva: la stagione era quella delle partenze (e dunque la stima è in difetto); i rientri sarebbero avvenuti nove mesi dopo, al principio dell'estate, in concomitanza della raccolta del primo fieno<sup>17</sup>.

2.3. Dal punto di vista istituzionale, la Carnia intera rappresentava una Provincia in seno alla Patria del Friuli, sottoposta all'autorità del gastaldo, il rappresentante dell'autorità veneta a capo del Consiglio, che aveva sede a Tolmezzo. Le prerogative di quest'organo erano ampie, sia di carattere giudiziario che fiscale (ad esempio, la riscossione dei dazi sul vino e sulla macina) e le competenze del gastaldo erano complementari a quelle del luogotenente, il patrizio rappresentante del governo marciano di stanza a Udine.

A differenza di quanto si registrò nella pianura friulana, ove la presenza di giurisdizioni feudali fu fra le più capillari della Terraferma veneta, la Carnia era pressoché priva di queste istituzioni, fatti salvi i due villaggi di Forni di Sopra e di Sotto, alle sorgenti del fiume Tagliamento, soggetti all'autorità della famiglia Savorgnan. Questo fatto ha per corollario una scarsa penetrazione nobiliare nella composizione sociale dei villaggi così come nella proprietà fondiaria, ad eccezione della città di Tolmezzo, il cui gruppo dominante era costituito in parte da un gruppo patrizio.

Il territorio della Carnia era suddiviso in quattro quartieri, corrispondenti grossomodo alle principali vallate: di Gorto (o del torrente Degano), di San Pietro (o del torrente But), di Socchieve (o del Tagliamento), di Tolmezzo (la conca dove i maggiori corsi d'acqua si raccolgono nel fiume principale). Le comunità di villaggio che componevano i quartieri erano i principali soggetti dell'autonomia e dei privilegi accordati dalla Dominante. Il comune era regolato dall'assemblea dei capi villaggio – la vicinia – a cui potevano partecipare tutti i capifamiglia dei gruppi originari che costituivano la corporazione del villaggio. Fra i membri dell'assemblea si sceglievano, o si eleggevano, le cariche istituzionali: il capo (chiamato meriga) e il gruppo delegato alla gestione economica e amministrativa (i giurati o la banca, solitamente un gruppo di tre). Si trattava di cariche svolte in genere a turno, anche se soggette ad un'elezione, fra tutti i capifamiglia<sup>18</sup>.

Per un contesto come questo, ove l'incidenza dell'emigrazione maschile condizionava ogni aspetto della società, i capifamiglia erano sì gli uomini, ma a concorrere in loro rappresentanza in vicinia erano le donne. Questa eventualità non era infrequente, soprattutto nel periodo invernale. Un solo esempio. Il 29 dicembre 1782 si tenne la vicinia del comune di Maiaso, nella valle del Tagliamento, per stabilire come dovesse essere monticato l'alpeggio di Navarza piccola, il pascolo estivo in altura posseduto assieme ai comuni di Colza e Fresis. I radunati, ossia “meriga,

<sup>17</sup> A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti*, cit.; Cramars. *Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a c. di G. FERIGO, A. FORNASIN, Udine 1996; G. FERIGO, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. LORENZINI, Udine 2010.

<sup>18</sup> Per tutti questi aspetti, rimando a *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (Sec. XIV-XVIII)*, a c. di G. VENTURA, Udine 1988.

giurati, et huomini di giuramento” avrebbero preso una decisione “facendo pure per gli altri absentì”, rappresentati dalle “done per mancanza d’uomini per ritrovarsi alle loro boteghe in Friuli”: riaffermarono la volontà di gestire concordemente fra i tre villaggi l’alpeggio per l’estate successiva. I presenti erano quindici, sei dei quali donne; complessivamente, nemmeno la metà dei fuochi che costituivano la comunità di Maiaso<sup>19</sup>.

2.4. Salvo (rare) eccezioni, era il gruppo degli originari che poteva detenere i diritti di godimento dei beni di ragione collettiva concessi dallo Stato al comune, e che per la Repubblica di Venezia erano definiti “comunalì”. Rigidamente esclusi da questo beneficio erano invece le componenti esterne, i forestieri che risiedevano nel villaggio senza avere ottenuto il titolo d’indigenato, ossia l’“aggregazione”. Questo status si raggiungeva soltanto a seguito di una decisione formale della vicinia, che stabiliva pure il versamento di somme anche cospicue, anche quando questi gruppi convivevano da molti decenni nello stesso villaggio<sup>20</sup>.

Questa differenziazione era il frutto di una regolazione interna alle comunità, stabilita sulla consuetudine e, progressivamente, dagli statuti (tardivi: si diffondono soltanto a partire dalla seconda metà del XVII secolo<sup>21</sup>), ma riflesso pure della titolarità dei beni stessi, concessi alle comunità dallo Stato a fronte di una formale investitura che trovava negli originari con “loco et foco” il soggetto beneficiario<sup>22</sup>.

2.5. La composizione paesaggistica, come abbiamo già anticipato, contemplava spazi vastissimi riservati ai boschi e ai pascoli (compresi quelli estivi: gli alpeggi). I primi rilievi catastali degli anni Venti dell’XIX secolo stabilirono che circa due terzi dell’intera superficie agraria utile fosse destinata a questi usi. Il terzo rimanente erano prati e prati-pascoli, spazi nei quali produrre il foraggio necessario ad alimentare i bovini durante la loro lunga permanenza nelle stalle. Poco più del 2% della superficie agraria complessiva era riservato al coltivo, definito dai periti catasticatori “da vanga”, essendo l’aratro diffuso soltanto nelle comunità di fondovalle. Lo spazio destinato alle coltivazioni dei cereali e dei legumi, solitamente posto accanto agli

---

<sup>19</sup> ASU, *Archivio notarile antico (Ana)*, b. 2919, Antonio Michieli di Maiaso, f. 3, *Istrumenti ed atti civili da 8 agosto 1724 a 23 febbraio 1785*, sub data. Il numero dei fuochi complessivo si ricava dalla popolazione del 1788, che ammontava a 253 unità, supponendo in 5 il numero medio di componenti: C. LORENZINI, *Per una storia della popolazione delle Pievi di Enemonzo e Socchieve fra Sei e Ottocento. Primi appunti*, in “Quaderni dell’Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell’Arte”, 12-13, 2007-2008, pp. 63-87, 86.

<sup>20</sup> F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, cit., pp. 23-53. Complessivamente, sul tema della cittadinanza in area rurale, cfr. M. DI TULLIO, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011, pp. 53-78; per l’area alpina L. LORENZETTI, R. MERZARIO, *Il fuoco acceso*, cit., pp. 31-54.

<sup>21</sup> C. LORENZINI, *Statuti di Raveo, 1734*, in *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, a c. di A. FORNASIN, C. POVOLO, Udine 2014, pp. 59-81.

<sup>22</sup> S. BARBACETTO, *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato (UD) 2000. S. BARBACETTO, «La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia 2008.

abitati la cui conformazione urbanistica era accentrata, veniva chiamato “tavella”<sup>23</sup>. La realtà stabilita con le cifre del catasto, si traduceva con una dipendenza ampia dai mercati cerealicoli di pianura, segnatamente quello di Udine, anche se ciò non impediva di detenere diete alimentari più variate di quelle che si registravano in pianura, soprattutto in virtù dei legumi seminati negli orti<sup>24</sup>.

Se l'estensione e la qualità della terra coltivabile era del tutto marginale per l'economia del villaggio, non così era il suo prezzo che risultava elevatissimo, soprattutto se messo a confronto con quello registrato negli stessi tempi in pianura. Questo aspetto paradossale, qui come altrove sulle Alpi va compreso alla luce del sistema del credito. In contesti dove l'emigrazione era uno dei cardini dell'economia, questa sovrastima del prezzo della terra era funzionale all'accesso delle risorse necessarie per le partenze degli uomini. La terra rappresentava la garanzia sulla quale ottenere il credito in moneta indispensabile ad intraprendere le attività alla distanza. Ne consegue che i gruppi che possedevano le porzioni più ampie e di maggior valore, erano i detentori della maggior ricchezza interna al villaggio, poiché in grado di controllare il mercato del credito<sup>25</sup>.

Tab. 1. **Estimati dei comuni di Cercivento di Sopra e Cercivento di Sotto; numero complessivo e loro percentuale, 1693-1787**

Cercivento	1693		<i>post</i> 1700- <i>pre</i> 1710		<i>pre</i> 1710		1738		1739		1744		1757		1787	
di Sopra	83	10	82	8	71	5	62	9	63	12	65	9	56	12	65	9
	12,0%		9,8%		7,0%		14,5%		19,0%		13,3%		21,4%		13,8%	
di Sotto	51	5			49	3	47	14	44	14	43	7	40	9	52	17
	9,8%				6,1%		29,8%		31,8%		16,3%		22,5%		32,7%	

Fonti: cfr. Tab. 2.

Nota. Il numero degli estimati non contempla quelli indicati come eredi e non comprende i forestieri.

Vi è, infine, un'altra caratteristica di questo sistema: il mercato della terra era sostanzialmente immobile. La successione ereditaria, che in questo contesto di norma seguiva la trasmissione dei beni ripartita equamente fra i figli maschi<sup>26</sup>, provocava sì una frammentazione continua della proprietà, fino al parossismo, ma tendeva a non

<sup>23</sup> G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino 1963; F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, cit., pp. 57-67; A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti*, cit., pp. 45-61. Per un confronto complessivo sull'area alpina, cfr. ora L. LORENZETTI, *Introduction. Les usages de la terre: une question d'altitude?*, in *Relire l'altitude. La terre et ses usages. Suisse et espaces avoisinants, XII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècles*, a c. di L. LORENZETTI, Y. DECORZANT, A.-L. HEAD-KÖNIG, Neuchâtel 2019, pp. 9-26; J. MATHIEU, *The Alps. An Environmental History*, Londra 2019, pp. 46-64.

<sup>24</sup> A. FORNASIN, *Agricoltura senza contadini. Un'azienda della montagna friulana alla fine dell'età moderna*, in “Metodi e ricerche”, 23, 2004, n. 1, pp. 51-66.

<sup>25</sup> L. FONTAINE, *Le reti del credito. La montagna, la città, la pianura: i mercanti dell'Oisans tra XVII e XIX secolo*, in “Quaderni storici”, 68, 1988, pp. 573-594; L. LORENZETTI, R. MERZARIO, *Il fuoco acceso*, cit., pp. 85-120; A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti*, cit., pp. 63-81.

<sup>26</sup> F. MISTURELLI, *La vita e la morte in Carnia attraverso la pratica testamentaria. Secoli XVII-XVIII*, Udine 1994.

disperderne l'unitarietà sulla base del gruppo familiare di appartenenza. Ne è una riprova il fatto che negli estimi, come vedremo fra poco, vengono spesso considerati soggetti di esazione gli eredi di un proprietario. Riassumo nella Tabella 1 la percentuale di estimati così definiti negli estimi delle comunità di Cercivento di Sopra e di Sotto, due villaggi posti nell'alta valle del But. La loro percentuale va da un minimo del 6,1% (*pre* 1710) ad un massimo del 32,7% (1787), con una tendenza complessiva verso la crescita.

Questo aspetto investe direttamente la forma assunta dalle famiglie nel loro ciclo di vita, che generalmente privilegiava la co-residenza del padre di famiglia con il gruppo formato dal primogenito. Con questa scelta agnaticia, la trasmissione della proprietà rimaneva sostanzialmente integra<sup>27</sup>.

In generale, la continuità della proprietà, benché formalmente stabilita su base individuale, faceva riferimento al “fuoco”, alla famiglia. La necessità di detenere “acceso” il fuoco per non disperdere i diritti acquisiti in virtù del titolo di indigenato in seno alla comunità, comportava una concomitante propensione al mantenimento dell'unitarietà della proprietà della terra e dei prati-pascoli a ridosso dell'abitato<sup>28</sup>.

Anche questo aspetto, dunque, potrebbe corrompere l'immagine di comunità egualitarie, determinando invece, e mantenendole inalterate nel tempo, società profondamente diseguali. Tuttavia, mantenendo “sotto lo stesso tetto” la proprietà, veniva contenuto il numero di proprietari, consentendo così di stemperare la concentrazione della ricchezza.

2.6. L'accesso alle risorse collettive diventava, anche alla luce di quanto ricostruito finora, una necessità per la sopravvivenza. Nel concedere i beni comunali ai comuni, la Repubblica di Venezia aveva inteso contribuire all'approvvigionamento alimentare della popolazione: era per mezzo di questi beni – i “beni comunali”, sia in montagna che in pianura, sono generalmente sinonimo di pascoli – che si contribuiva a sfamare la gente. Questo legame era esplicitato nella formula dei privilegi d'investitura di questi beni alle comunità, con i quali lo Stato consegnavano ai comuni i beni affinché “li abbiate a goder unitamente in commune a pasolo, et uso di cпасcolo, facendo ubertoso il paese, et allevando delli animali, sì che tutti voi habbiate a sentir colla munificenza del Principe il beneficio insieme di detti Communalii”<sup>29</sup>. Nell'articolata formalizzazione di questi legami fra lo Stato e i suoi sudditi, non si trattava di mera retorica. La produzione del foraggio, e soprattutto l'accesso ai pascoli estivi d'altura – le “monti” – era la precondizione per far sopravvivere gli

<sup>27</sup> Cfr., per un confronto ampio, D. ALBERA, *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIV<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, Grenoble 2011, pp. 233-237.

<sup>28</sup> Due sono i casi meglio indagati per questo aspetto: Ovasta (L. DE CORTE, *La proprietà fondiaria in un villaggio del Canal di Gorto tra '700 e '800. Continuità e permanenza*, in *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, a c. di M. MICHELUTTI, Udine 1994, pp. 173-178) e Clavais (L. RAIMONDI COMINESI, *Clavais. Il territorio, gli edifici e la chiesa nelle carte Tavoso-Fedele*, Cercivento (UD) 2005), entrambi nella vallata del Degano.

<sup>29</sup> S. BARBACETTO, *Terre comuni e foreste tra Serenissima e comunità locali*, in *Domini collettivi e nuovi protagonismi per la promozione dello sviluppo rurale*, a c. di P. NERVI, Padova 2002, pp. 197-215, 202 e IDEM, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*», cit., pp. 115-120.

animali; grazie all'allevamento del bestiame, specialmente bovino, si ottenevano beni utili a sfamare la popolazione. È nel rispetto implicito di questa relazione – l'alimento degli animali attraverso il quale garantire il vitto agli uomini – che la Repubblica concedeva in uso alle comunità di villaggio i beni comunali. A riprova di ciò vi è il fatto che al principio del Seicento, quando si intraprese il loro “catastico” descrittivo, nel richiedere alle comunità quali beni godessero collettivamente si raccolsero pure informazioni sul numero di animali “grossi” (in Carnia se ne elencarono 12.676) e di fuochi. Il rapporto che ne risultò, non fra i più elevati in Friuli, fu di 3,66 capi per famiglia<sup>30</sup>.

Il godimento di questi beni e i proventi derivanti dalla loro gestione in economia (come vedremo in seguito), era prerogativa di ciascuna famiglia originaria. Questo diritto era garantito a tutti: “tanto del ricco, quanto del povero”, si sosteneva. La misura con la quale accedere direttamente ai beni – ad esempio, il legname estraibile dai boschi per il fabbisogno quotidiano, oppure il numero di capi di animali da “caricare” in un alpeggio d'estate e la quantità di formaggio che ne derivava – o il quantitativo in moneta da essi ricavabile – come i proventi ottenuti dall'affitto di un bosco o di un alpeggio – erano stabiliti sulla base del fuoco e del numero dei suoi componenti.

### 3. UNA MISURA DELLA DISUGUAGLIANZA: GLI ESTIMI

3.1. Anche per la Carnia è possibile stabilire una misura della disuguaglianza ricorrendo agli estimi (pur con molte cautele, come vedremo).

I primi studi condotti attorno a questa fonte risalgono alla prima metà degli anni Ottanta; gli ultimi fra la seconda metà degli anni Novanta e i primi del nuovo secolo<sup>31</sup>: l'interesse attorno a queste tematiche è, pertanto, giunto tardivo rispetto allo sviluppo storiografico complessivo, e non solo in confronto con le altre terre venete, e si è presto assopito. La ragione di ciò si deve principalmente al numero relativamente esiguo e cronologicamente ravvicinato di estimi che conosciamo: sono riassunti nella Tabella 2<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> S. BARBACETTO, C. LORENZINI, *Contare i fuochi e gli animali. Sul peso economico dei beni comunali in Friuli al principio del Seicento*, in “Quaderni storici”, 52, 2017, pp. 349-381.

<sup>31</sup> F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, cit., pp. 71-74; P. BRUNETTI, *Il Comun delle ville di Treppo e Siao e il bosco di San Marco*, Treppo Carnico (UD) 1988, pp. 37-38, 84; A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti*, cit., pp. 49-61; G. FERIGO, C. LORENZINI, *Una premessa*, in C. PUPPINI, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna*, parte II, *Il Settecento*, a cura di IDD., Udine 2001, pp. 13-48 (pp. 26-30); F. BIANCO, *Candido Morassi e le questioni forestali nelle Alpi carniche fra '700 e '800*, in F. BIANCO, A. LAZZARINI, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine 2003, pp. 13-64 (pp. 17-22).

<sup>32</sup> Il numero è particolarmente esiguo anche alla luce delle esenzioni di cui la Provincia della Carnia godeva. Non compaiono, infatti, negli estimi generali del XVI secolo, sui quali si sono fondate le importanti ricerche sul Trevigiano (per le quali cfr. M. KNAPTON, *Le campagne trevigiane: i frutti di una ricerca*, in “Società e storia”, n. 130, 2010, pp. 771-800; ora in ID., *Una Repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*, a cura di A. GARDI, G.M. VARANINI, A. ZANNINI, Udine 2017, pp. 199-234). Va da sé che è auspicabile una loro ricerca sistematica, ancora mancante per l'intero Friuli.

Un primo distinguo da farsi su questa fonte sono gli estimi veri e propri – se ne contano 17 – e i cosiddetti “rotoli delle segne”, ben più numerosi (e dunque redatti più di frequente). Nel primo caso si tratta degli elenchi, suddivisi per proprietario, delle proprietà, alle quali corrisponde la descrizione e l’estensione unitamente al valore dell’immobile. A questi due elementi se ne integra un terzo, ossia la “segna”, la quota di imponibile sulla quale stabilire l’esazione fiscale. Nel secondo caso, si tratta di un documento di sintesi fondato sull’estimo stesso che enumera semplicemente il valore imponibile per ciascun proprietario. Si trattava di uno strumento contingente, molto probabilmente utilizzato (e predisposto) almeno una volta l’anno, allorché si trattava di esigere quanto i singoli dovevano riconoscere alla comunità. Questo carattere accessorio della loro redazione si può arguire pure dalla loro stagionalità che non sembra assecondare la presenza degli uomini nel villaggio; ove gli estimi conservano una datazione al mese e giorno, si osserva che la loro predisposizione poteva avvenire anche in pieno inverno. Va da sé che, proprio in ragione della loro natura, estimi e rotoli delle segne possono essere medesimamente utilizzati per ottenerne un indice di concentrazione della ricchezza stabilita sulla terra.

Tab. 2. Estimi della Carnia, 1664-1792

villaggio	1651-1675	1676-1700	1701-1725	1726-1750	1751-1775	1776-1800	Totale
Cercivento di Sopra		1693.02.27	<i>post</i> 1700 <i>pre</i> 1710; <i>pre</i> 1710	1738; 1739; 1744.04.01	1757; 1758	1787	9
Cercivento di Sotto		1693.02.27	<i>pre</i> 1710	1738; 1739; 1744.04.01	1757; 1758	1787	8
Invillino			1702.04.28	1736.06.13; 1748.06.01	1759.07.07; 1775.04; 1775.10	1778.05.18; 1783.04; 1783.06.28; 1792.01; 1799	11
Lorenzaso					1756.07.31		1
Piano	1667.02.18	1676.01.14		1734	1763.01	1779.01.14	5
Pieria			1717.02.17				1
Socchieve	1664.09.20						1
Tolmezzo					1759		1
Treppo e Siaio						1779	1
Villa			1702.04.28	1736.06.13; 1748.06.01	1759.07.07; 1774.01.03; 1774.10	1778.05.18; 1783.04	8
<b>Totale (10)</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>6</b>	<b>11</b>	<b>13</b>	<b>11</b>	<b>46</b>

#### Fonti

Cercivento di Sopra **1693**: BIBLIOTECA DEL MUSEO CARNICO DELLE ARTI POPOLARI ‘MICHELE GORTANI’, TOLMEZZO (BMGT), *Archivio Morassi*, b. 250 V, f. 11; **post 1700 pre 1710**: *ibid.*, f. 2, cc. [17]r.-[25]r.; **pre 1710**: *ibid.*, f. 2, cc. [1]-[10]r.; **1738**: *ibid.*, f. 3, cc. [2]-[22]r.; **1739**: *ibid.*, b. 250 V, f. 4, cc. [1]-[20]; **1744**: *ibid.*, f. 5, cc. [2]-[60]r.; **1757**: *ibid.*, f. 7, cc. [1]-[20]; **1758**: *ibid.*, f. 9; **1787**: *ibid.*, f. 10, pp. 1-64.

- Cercivento di Sotto **1693**: BMGT, *Archivio Morassi*, b. 250 V, f. 1; **pre 1710**: *ibid.*, f. 2, cc. [11]v.-[16]r.; **1738**: *ibid.*, f. 3, cc. [23]-[37]; **1739**: *ibid.*, f. 4, cc. [21]-[34]; **1744**: *ibid.*, f. 5, cc. [60]v.-[83]; **1757**: *ibid.*, f. 7, cc. [21]-[30]; **1758**: *ibid.*, f. 9; **1787**: *ibid.*, f. 10, pp. 95-139.
- Invillino **1702**: ASU, *Archivio Perusini*, b. 203, f. [2], cc. 1v.-4.; **1736**: *ibid.*, b. 55, f. 1736. *Rottolo di segne*, cc. [2]v.-[11]r.; **1748**: BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE 'VINCENZO JOPPI' (BCU), f.p., ms. 1536/II, f. *Estimo dell'onorando Comune d'Invillino, e Villa*, cc. 82-151; **1759**: ASU, *Archivio Perusini*, b. 55, f. *Rottolo di segne Invillino, e Villa*, cc. [1]v.-[7]r.; **1775/1**: *ibid.*, f. *Rottolo delle segne dell'onorando Comune d'Invillino*, cc. 50-61; **1775/2**: *ibid.*, cc. 64-74; **1778**: BCU, f.p., ms. 1536/II, f. 8, *Rottolo delle segne dell'onorando Comune d'Invillino, e Villa*, cc. [1]v.-[13]r.; **1783/1**: ASU, *Archivio Perusini*, b. 55, f. *Rotolo delle segne d'Invillino*, cc. [9]v.-[35]r.; **1783/2**: *ibid.*, cc. [42]r.-[53]; **1792**: *ibid.*, f. *Rottolo delle segne dell'onorando Comune d'Invillino*, cc. 1-16; **1799**: *ibid.*, f. *Rottolo delle segne d'Invillino per l'anno 1799*.
- Lorenzaso **1756**: BMGT, *Archivio Morassi*, b. 250 VI, f. *Estimo 1752-1756 Lorenzaso*.
- Piano **1667**: ASU, *Archivio Gortani*, b. 13, f. 205, *Libro primo di terminazioni et altro*, pp. 143-146; **1676**: *ibid.*, pp. 92-102; **1734**: *ibid.*, b. 14, f. 210, *Estimo dell'onorando Comune di Piano fatto da me Baldassarro de Rivo publico perito l'anno MDCCXXXIV*; **1763**: *ibid.*, f. 218, *Libretto, sive estratto delle segne che si scodano ogn'anno nel onorando commune di Piano ricavato dal estimo ...*; **1779**: *ibid.*, f. 213, *Libretto, o sia estratto delle pubbliche gravzze che esige l'onoranda Communità di Piano*;
- Pieria **1717**: ASU, *Archivio notarile antico*, b. 3515, f. 1, sub data.
- Socchieve **1664**: ASU, *Archivio notarile antico*, b. 4635, f. 4, sub data, 2 cc. n. nn.
- Tolmezzo **1758**: ARCHIVIO COMUNALE DI TOLMEZZO, b. 45, f. 93, 1759, *Libro del fuocatico e dell'estimo per il pagamento delle tanse*.
- Treppo e Siao **1779**: ARCHIVIO COMUNALE DI TREPPA E LIGOSULLO, Archivio del Comune di Treppo Carnico, b. *Documenti di epoca veneta e napoleonica*, f. *Rinovazione e regolazione dell'estimo del onorando Comune di Treppo e Siao*.
- Villa **1702**: ASU, *Archivio Perusini*, b. 203, f. [2], cc. 5-7; **1736**: *ibid.*, b. 55, f. 1736. *Rottolo di segne*, cc. [11]v.-[16]; **1748**: BCU, f.p., ms. 1536/II, f. *Estimo dell'onorando Comune d'Invillino, e Villa*, cc. 1-81; **1759**: ASU, *Archivio Perusini*, b. 55, f. *Rottolo di segne Invillino, e Villa*, cc. [7]v.-[12]r.; **1774/1**: *ibid.*, f. *Rotolo delle segne dell'onorando Comune di Villa*, cc. [1]v.-14; **1774/2**: *ibid.*, cc. 28-48r.; **1778**: BCU, f.p., ms. 1536/II, f. 8, *Rottolo delle segne dell'onorando Comune d'Invillino, e Villa*, cc. [13]v.-[26]r.; **1783**: ASU, *Archivio Perusini*, b. 55, f. *Rotolo delle segne d'Invillino*, cc. [35]v.-[40]r.

Nota: con l'anno al corsivo sono indicati gli estimi veri e propri; al tondo, i "rotoli delle segne".

Per come son redatti, dunque, questi estimi si presentano sia un documento semplice, anche perché riguardano esclusivamente la proprietà sulla terra (il coltivo e i prati-pascoli), sia fra i vicini che fra i forestieri, e registrando le proprietà delle istituzioni locali, come ad esempio il comune stesso, le confraternite e le chiese. Non mi sono noti estimi che contemplino beni mobili o beni immobili che non siano la terra, come ad esempio l'abitazione (fatto salvo qualche caso sporadico nel quale si elencano i capi di bestiame)<sup>33</sup>.

Alla rarità, si unisce un'altra caratteristica per questa fonte: la discontinuità. Non abbiamo traccia di completi rifacimenti di estimi, anche se è plausibile ritenere che il loro rinnovamento dovesse essere assicurato. Piuttosto che l'estimo stesso, erano i rotoli delle segne ad essere redatti, fors'anche più volte l'anno, probabilmente in ragione di scelte specifiche adottate per l'esazione fiscale. Tuttavia, è altrettanto plausibile ipotizzare che per un mercato fondiario immobile, nel quale la proprietà

<sup>33</sup> Si tratta di una caratteristica generale che accomuna tutti gli estimi, riservati per l'appunto alla proprietà privata. Su questi aspetti, anche per un confronto con le fonti disponibili per la Terraferma veneta, cfr. G. ALFANI, M. DI TULLIO, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge 2019, pp. 34-56. Il numero delle «armente» per ciascun fuoco è segnalato nell'estimo di Invillino del 1792 (cfr. Tab. 2).

della terra rimaneva sostanzialmente immutata nel tempo e fra le generazioni, non si ritenesse necessario o così indispensabile un rinnovo ravvicinato di questo strumento.

Un'ultima caratteristica da mettere in luce, che dà ragione dell'esiguità del numero di queste fonti, è la conservazione degli estimi, nella stragrande maggioranza dei casi affidata a raccolte archivistiche private (e rese note soltanto quando quelle stesse carte sono state affidate a istituzioni pubbliche)<sup>34</sup>. La continuità fra comunità e comune per quel che riguarda la conservazione di queste carte è stata un'eccezione, non la regola<sup>35</sup>. Si tratta di un aspetto che dà ragione della funzione contingente svolta da questi documenti. Il compito di raccogliere la quota-parte di imposta risalente a ciascun fuoco spettava ad uno o a più membri del gruppo che ricoprivano le cariche rappresentative della comunità. Una volta assolto questo compito e fornito un riscontro in vicinia di quanto racimolato e come investito, questa documentazione non rimaneva necessariamente a disposizione della comunità tutta. Un'ulteriore riprova di ciò è dettata dal fatto che anche per questi territori soltanto sporadicamente si riscontrano estimi nei rogiti notarili, nei quali invece si possono trovare verbali di vicine nelle quali stabilire il facimento o il rinnovo degli estimi stessi. È il caso di Ampezzo, il villaggio dell'alta valle del Tagliamento, per il quale conosco la più precoce attestazione di un estimo (anzi: del suo rifacimento). Il 16 maggio 1632 la vicinia incaricò tre suoi membri di recarsi "di patrone, in patrone, et di bene in bene", di modo che potessero essere descritti i confini e riconosciuta la natura dei beni da porre in estimo, vale a dire "tutti li campi, et prati et altro, che di prativo, o arativo si ritrova". Questi beni andavano "da novo restimati, et misurati", poiché "è un certo statuto, et regola il por i beni delli particolari in estimo per li quali si divide ad'ogn'uno la loro portione delle gabelle, datii, et altro che suole accadere a communi a pagare". Si specificava, infine, che nell'elenco comparissero tutti questi beni "posti nelle pertinenze d'esso Ampezzo tanto in monte, quanto in piano", di ciascun vicino, del comune e dei forestieri<sup>36</sup>.

Tutti gli estimi, e i rotoli delle segne sui quali son basati, che ci sono noti, mantengono queste stesse caratteristiche. L'estimo rappresentava, pertanto, uno strumento di distribuzione del carico fiscale interno alla comunità<sup>37</sup>. Tuttavia, il risultato

---

<sup>34</sup> L'Archivio di Gaetano Perusini (1910-1977) e di Giovanni Gortani (1830-1912), presso l'ASU, sono il frutto della loro attività di studiosi; gli estimi risalenti alla BCU sono il risultato della collezione di Alfredo Lazzarini (1871-1945); l'*Archivio Morassi*, presso la BMCT, è l'archivio di una delle famiglie più in vista della comunità di Cercivento, che vantò fra i suoi membri, per secoli, notai e periti: F. BIANCO, *Candido Morassi e le questioni forestali nelle Alpi carniche fra '700 e '800*, cit.

<sup>35</sup> In un solo caso, quello di Treppo e Siao, l'estimo si conserva fra le carte dell'archivio comunale; cfr. sempre la Tab. 2.

<sup>36</sup> ASU, *Ana*, b. 55, Giovanni Battista Spangaro di Ampezzo, f. 1, c. 13.

<sup>37</sup> M. BARBOT, *Gli estimi, una fonte di «valore»*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale*, cit., pp. 23-27; M. KNAPTON, *L'organizzazione fiscale di base nello Stato veneziano: estimi e obblighi fiscali a Lisiera fra '500 e '600*, in *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta*, a c. di C. POVOLO, Lisiera 1981, pp. 377-418; ID., *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate, in Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a c. di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO, Verona 1982, pp. 17-57.

al quale perveniva, non riguardava soltanto l'esazione sulla proprietà della terra, ma aveva anche altri effetti di redistribuzione contingente delle entrate<sup>38</sup>.

Due esempi. Il comune di Villa e Invillino, posto alla confluenza fra il torrente Degano col fiume Tagliamento, fu per secoli in lite con il comune contermini di Esemone di Sotto, posto sull'altra riva (la destra) del torrente, per la costruzione delle roste, i "fortalizi" come li definivano. Si trattava dei ripari spondali del fiume, la cui periodica e frequente escrescenza comprometteva la sopravvivenza delle porzioni di prato e coltivo poste a ridosso. Le liti, e soprattutto i costi di questi manufatti, costringevano spesso a ricorrere alle tasche dei vicini. È rilevante comprendere con quale misura si potesse esigere la corresponsione delle spese da sostenersi. Il 7 marzo 1735 i due fratelli Tommaso e Pietro Galvagno di Villa, insolventi, cedettero al comune "tanto terreno" sufficiente a coprire il dovuto, che era stato richiesto non per fuoco ma "proportionabilmente alle segne"<sup>39</sup>, vale a dire secondo le capacità contributive di ciascun gruppo. Il *Rottolo delle segne* del 18 maggio 1778, per dire, fu redatto "per essiger le colte", ossia la colletta, per la spesa sostenuta per la costruzione delle "roste".

L'estimo di Socchieve, stabilito per mano notarile il 20 settembre 1664, conteneva una premessa: "Essendo l'honorando Comune di Socchieve tenuto a pagare molti livelli a diverse persone e particolari per li quali patiscono, e stano sottoposti ben speso a pagare gravi spese d'officiali, condanne, et altro per la poca unione, discordia, e poca cura, ch'ha nel pagarli", si stabiliva di suddividere il gravame annuale di questi crediti per gruppi, ciascuno dei quali avrebbe sommato quote omogenee di 40 segne (6 casi) e di 20 segne (2 casi). Agli originari si integrava il contributo dovuto da due forestieri, Ottavio e Francesco Fabris di Tolmezzo – entrambi fortemente coinvolti nel mercato del legname – che assieme raggiungevano ben 114 segne: l'equivalente, circa, di tre gruppi di originari.

3.2. Il rapporto fra l'estensione e il valore dei beni stimati è del tutto arbitrario, sia in ragione della conformazione morfologica dei terreni, sia per le caratteristiche podologiche degli stessi: era la capacità produttiva dei singoli appezzamenti a rappresentare il suo valore, registrato in estimo. Su questa base si stabiliva la quota imponibile, sulla quale la comunità stabiliva la capacità contributiva di ciascun proprietario<sup>40</sup>. Benché ridotta e improduttiva, e dal punto di vista del suo mercato immobile, era pure diffusa. È già stato dimostrato come il numero degli stimati fosse pressoché congruente al numero dei fuochi che componevano il villaggio<sup>41</sup>. Una riprova ulteriore può essere riscontrata lungo il corso del secolo XVIII per le

<sup>38</sup> Ciò vale in generale, ovviamente, ed investe pure il rapporto fra Dominante e dominati; per un confronto con il caso lombardo, cfr. M. DI TULLIO, *L'estimo di Carlo V (1543-1599) e il perticato del 1558. Per un riesame delle riforme fiscali nello Stato di Milano del secondo Cinquecento*, in "Società e storia", n. 131, 2011, pp. 1-35 (p. 19).

<sup>39</sup> ASU, *Ana*, b. 2654, Gio Batta Muggiati di Invillino, f. 6, *sub data*.

<sup>40</sup> F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, cit., p. 73.

<sup>41</sup> A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti*, cit., p. 51-52. In generale, cfr. L. FONTAINE, *Les sociétés alpines sont-elles des républiques de petits propriétaires?*, in "SM. Annali di San Michele", 15, 2002, pp. 69-80; J. MATHIEU, *Use, Property and Market of Land in Mountain Areas, 15<sup>th</sup> to 19<sup>th</sup> Centuries*, in *Il mercato della terra. Sec. XIII-XVIII*, a c. di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2004, pp. 159-178.

comunità di Invillino e Villa (cfr. Tab. 3). La popolazione dei due villaggi durante il secolo passò da circa 500 a 600 anime, ma ebbe uno sviluppo differenziato: per il primo si conobbe una stasi, per il secondo una crescita. Il numero complessivo dei fuochi dovette assestarsi attorno a 100<sup>42</sup>, mentre quello degli estimati, escludendo da questo novero i forestieri, oscilla fra i 101 (1702) e i 123 (1783). Tutti i fuochi componenti la comunità erano dunque in possesso di almeno un piccolo frammento di terra. Lo sta a dimostrare l'assenza (o, al limite, il numero assolutamente esiguo) di nullatenenti elencati negli estimi<sup>43</sup>.

3.3. Come più volte sottolineato, le fonti estimali che ho sotto mano sono poche, per un intervallo di tempo che raggiunge il secolo e un terzo; rilevazioni relative, peraltro, a 10 villaggi: meno di un decimo della Carnia intera. È arduo, in queste condizioni, avanzare interpretazioni di carattere generale. Tuttavia, qualche indicazione sulla disuguaglianza in questi contesti si può ottenere osservando l'andamento dell'indice Gini (Tab. 3 e Graf. 1). Come è noto, l'indice fornisce una misura della concentrazione di un fattore, ossia per questi casi la ricchezza stabilita sulla proprietà di campi e prati-pascoli nei villaggi estimati. È uno strumento efficace, pertanto, per comprendere questo aspetto del contesto che stiamo considerando<sup>44</sup>.

Una prima considerazione è che l'indice varia da un minimo di 0,338 (Piano, 1667) a un massimo di 0,746 (Villa, 1783); non raggiunge mai lo 0,800, livello verso il quale la Terraferma veneta e le sue città dalla seconda metà del XVIII secolo sembrano adattarsi<sup>45</sup>. Complessivamente, come i valori dimostrano, si può ritenere che per alcuni contesti la disuguaglianza si mantenga relativamente bassa, non superando mai lo 0,600: ad esempio, Cercivento di Sotto, dove l'indice oscilla fra 0,418 (1739) e 0,543 (*pre* 1710).

Un secondo aspetto da mettere in luce, ben più significativo, è invece la tendenza generale dell'indice di Gini che, lungo i centoventicinque anni circa considerati, è inequivocabilmente in crescita: la disuguaglianza, benché (relativamente) contenuta, durante il XVIII secolo, aumentò. E ciò contraddice in parte quanto fino ad ora sostenuto, ossia che il mercato della terra fosse sostanzialmente immobile. Si trattò di una crescita concomitante a quella della popolazione, che pur con livelli contenuti (2‰), raggiunse i 35.000 abitanti alla fine del secolo, mentre al principio del XVIII ne aveva circa 30.000<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> C. LORENZINI, *Note sul comportamento nuziale nella Pieve d'Invillino (Carnia) fra la fine del Cinque e la prima metà dell'Ottocento*, in *Il matrimonio in situazioni estreme: isole e isolati demografici*, a c. di M. BRESCHI, A. FORNASIN, Udine 2005, pp. 111-126, 112. Ho considerato 5 il numero dei componenti ogni fuoco, e sottratto dall'ammontare della popolazione quello del villaggio di Esemone di Sopra.

<sup>43</sup> Tuttavia, si può pure presumere che questo dato sia stato deliberatamente omesso; cfr. per il contesto veneto G. ALFANI, M. DI TULLIO, *The Lion's Share*, cit., pp. 63-72.

<sup>44</sup> Il suo calcolo è stato effettuato nella stragrande maggioranza dei casi sul valore di segno stabilito in estimo. Ove questo valore non era registrato – ed è il caso frequente negli estimi veri e propri – l'indice è stato calcolato sul valore monetario complessivo dei beni estimati.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 191.

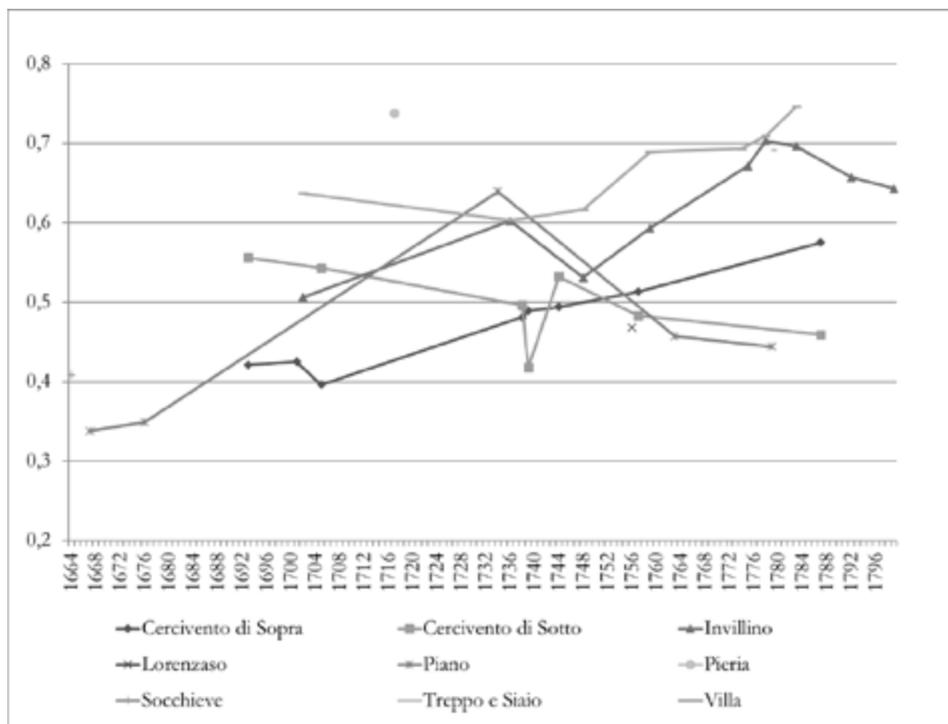
<sup>46</sup> M. BRESCHI, G. GONANO, C. LORENZINI, *Il sistema demografico alpino. La popolazione della Carnia, 1775-1881*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, a c. di M. BRESCHI, Udine 1999, pp. 133-192, 158.

Tab. 3. Indice di Gini sulla base degli estimi della Carnia, 1664-1799

	1664	1667	1676	1693	1700	1702	1710	1717	1734	1736	1738	1739	1744	1748	1756	1757	1759	1763	1774/1	1774/2	1775/1	1775/2	1778	1779	1783/1	1783/2	1787	1792	1795	1799				
Crecentino di Sopra	(83)	(82)	0,421	0,425	(71)	0,396	(56)	0,481	0,489	0,494	(62)	(63)	(65)	(56)	0,513	(65)	0,575	(52)	0,439	(63)	(64)	(63)	(53)	(61)	(67)	0,643								
Crecentino di Sotto	(51)	0,556	(40)	0,543	(47)	0,496	0,415	0,332	(64)	(67)	0,602	(59)	0,593	(63)	0,671	0,702	0,703	0,696	0,655	(61)	0,637	0,643												
Imvillino	(66)	0,506	(11)	0,531	(11)	0,468																												
Lorenzasio	(70)	(80)	0,338	0,349	(89)	0,639	(78)	0,457																										
Plasio					(27)	0,738																												
Pietis																																		
Socchieve (50)																																		
Treppo e Suso					(35)	0,637	(43)	0,603	(50)	(53)	0,680	(47)	(47)	(47)	(47)	(49)	0,691	(65)	0,691															
Villa																																		

Fonte: cfr. Tab. 2.

Nota. Fra le parentesi tonde è indicato il numero degli estimati, dal quale sono stati sottratti i forestieri, che solo in due casi (Socchieve 1664 e Lorenzasio 1756) sarebbero una componente che incide notevolmente nella distribuzione della ricchezza. Dall'elaborazione sono stati esclusi l'estimo di Tolmezzo 1758, poiché limitato ad un gruppo circoscritto di cittadini, e quello di Cercivento 1758, per la sua non semplice redazione.

Graf. 1. **Indice di Gini sulla base degli estimi della Carnia, 1664-1799**

3.4. Con tutte le cautele fin qui espresse, si può ritenere che la crescita della disuguaglianza sia una tendenza che si afferma durante il XVIII secolo.

Un sintomo dell'accentuarsi di questo fenomeno è rappresentato da questa testimonianza. Il 5 luglio 1755 due giurati del Comune di Sauris di Sotto, nell'alta valle del Lumiei, si presentarono dal notaio per dar pubblicità alla riaffermazione che "in ogni tempo che il [...] Comune ha fatto affittare [...] boschi comunali" i proventi che ne derivavano erano stati sempre divisi

*per foco e non per estimo, né segna, così che tanto hanno partecipato li poveri, che li ricchi senza alcuna distinzione e così pacificamente sono godute le montagne comunali, e partecipati li frutti senza alcuna distinzione tra poveri e ricchi, e ciò essersi sempre praticato per antica consuetudine in tutti i tempi<sup>47</sup>.*

La necessità di stabilire in forma scritta, per mano notarile, questo principio "sempre praticato" di uguaglianza, pone bene in luce come a quell'altezza cronologica cominciasse ad essere messo in discussione.

<sup>47</sup> ASU, Ana, b. 4531, Andrea Luchini di Sauris, f. 1755. Le "montagne" sono gli alpeggi.

Qui, tuttavia, conta segnalare soprattutto un altro fatto: dai beni comunali, dai boschi e dai pascoli, si ricavano proventi da ripartirsi, dei quali tutti “senza alcuna distinzione tra poveri e ricchi” dovevano godere.

La scelta su come suddividere i proventi di quei beni, poteva comunque variare, per scelta o per consolidata tradizione, non soltanto all'interno del villaggio, ma fra le comunità. Il 2 luglio 1738 a Comeglians, in una annotazione a margine dei riparti derivanti dalla vendita effettuata l'anno prima di una porzione del bosco Vizza Collina goduto da un gruppo di comuni, si trova scritto: “Le legne sudette vengono ripartite per estimo nei restanti comuni”<sup>48</sup>.

#### 4. LE RISORSE COLLETTIVE

4.1. Come abbiamo ribadito più volte, le risorse vere e proprie della montagna erano i boschi e pascoli (gli alpeggi). Fatte salve la porzione pubblica riservata al fabbisogno dell'Arsenale (il comparto dei boschi ‘banditi’<sup>49</sup>) e le poche “monti” di ragione privata, la quasi totalità di questi beni era “comunale”, di proprietà dello Stato ma concessa alle comunità di villaggio, o ad aggregati di comunità (ad esempio, i villaggi soggetti alla medesima pieve; oppure, una vallata intera).

Si trattava di risorse ampiamente eccedenti il fabbisogno diretto della popolazione. Soprattutto, erano risorse ambite anche alla distanza, in particolare il legname. La scelta di non gestire in autonomia la valorizzazione commerciale di questi beni da parte delle comunità le metteva nella condizione di darli in affitto.

Ciò poneva formalmente le comunità in una posizione di assoluto vantaggio. Innanzitutto, in una società come quella preindustriale ove il legname era “onnipresente” (è la celebre definizione di Fernand Braudel), significava inserirsi in un mercato tanto ricco quanto duraturo. Ancora, una volta esaurite le necessità di monticazione degli animali posseduti da ciascun fuoco, gli alpeggi rimanenti potevano essere dati in affitto, inserendosi (indirettamente) pure nel mercato dei formaggi e del bestiame.

Il vantaggio che derivava dalla gestione economica dei beni propri delle comunità, lo era per definizione, anche quando (come vedremo) subentravano fattori che limitavano o addirittura compromettevano i proventi che se ne potevano ottenere. Per questa ragione, oltreché soffermare l'attenzione all'interno della comunità, stabilendo una maggiore e minore concentrazione della ricchezza entro i suoi confini, per meglio contestualizzare la disuguaglianza è bene approntare un confronto con le comunità della pianura, quelle dove la terra era tanta, ricca e fertile, ma la possibilità di commerciare i proventi dei beni di ragione collettiva era sconosciuta; in quei contesti, i “comunalì” erano quasi squisitamente i pascoli comuni. Questo aspetto, ossia la capacità di gestire queste risorse in senso monetario, poneva le comunità alpine in una condizione economica, sociale (e culturale) nettamente superiore a

<sup>48</sup> ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Avogaria di Comun*, b. 4147 (= *Miscellanea civile*, b. 400), f. 6, *Pesatis* [recte: *Pesariis*], *Povolano, Comeglians, boschi in distretto di Tolmezzo, 1756*, c. 8r.

<sup>49</sup> Sul quale cfr. F. BIANCO, A. LAZZARINI, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici*, cit.

quelle di pianura<sup>50</sup>, nelle quali il condizionamento della grande proprietà poteva essere tale da impedire la mobilità sociale.

4.2. I protagonisti principali della commercializzazione di questi prodotti erano i mercanti. Per riuscire a trarre vantaggio dai boschi bisognava saper controllare e gestire un'intera filiera: dalla scelta, all'abbattimento, all'esbosco, al trasporto del legname<sup>51</sup>. Analogamente, per partecipare del mercato dei formaggi e del bestiame, bisognava reperire animali, allevarli bene di modo che potessero produrre buon latte, saperlo lavorare e riuscire a commercializzare i prodotti alla distanza – ad esempio, a Venezia – governando dunque un'organizzazione complessa.

In sintesi, per riuscire a trarre vantaggio da questi beni bisognava investire risorse non comuni. Si tratta di aspetti che, per il contesto dell'area alpina orientale, sono meglio noti per il mercato del legname. Il settore attrasse capitali ingenti sulle montagne fin dal tardo medioevo, soprattutto veneziani. La loro "penetrazione" fu orientata principalmente ai centri di raccolta e smistamento del legname lungo i principali assi fluviali, nei quali accasarsi e, conseguentemente, controllare le prime, più delicate, fasi della filiera, a partire dall'affitto dei boschi, per ottenere i quali bisognava mantenere rapporti di stretto vicinato con le comunità, fino al punto da diventarne membri<sup>52</sup>.

Quando fra questi operatori commerciali emersero figure locali, dapprima sotto forma di collaboratori dei mercanti più grandi e, mano a mano, in autonomia, si trattava spesso di esponenti dei gruppi egemoni delle comunità di villaggio. In altre parole, i singoli e le famiglie che detenevano in estimo il numero maggiore di segne, erano (spesso) mercanti di legname o affittuari di alpeggi. Circoscrivo, in sintesi, un solo esempio, facilmente ripetibile. Accanto ai due maggiori estimati del comune di Socchieve nel 1664, i tolmezzini Fabris di Tolmezzo (114 segne), i due più facoltosi originari erano Giacomo (15,5 segne) e Giovanni Battista Lenna (18 segne). Delle 375,5 segne complessive, a questi quattro estimati facevano capo 147,5 segne, pressoché il 40% della ricchezza esigibile in comunità. Le famiglie Lenna e Fabris erano unite dai medesimi interessi sul commercio del legname, alleate anzi da più generazioni. Fin dal 1635 avevano affittato dalla Pieve di Socchieve l'ampio comparto di Rio Negro, dal quale potevano estrarre legnami per almeno tre decenni. A conferma della portata dei loro investimenti sul legname, c'erano le due seghe, l'una sul torrente Lumiei e l'altra sul Tagliamento, proprietà di ciascuna famiglia<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> C. LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a c. di G. ALFANI, R. RAO, Milano 2011, pp. 95-109.

<sup>51</sup> K. OCCHI, *Resources, Mercantile Networks, and Communities in the Southeastern Alps in the Early Modern Period*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, eds. M. BELLABARBA, H. OBERMAIR, H. SATO, Bologna-Berlino 2015, pp. 165-178; EAD., *Economie alpine e risorse forestali: la prospettiva storica*, in *Oeconomia Alpium I*, cit., pp. 123-136.

<sup>52</sup> Su questi aspetti, mi limito a segnalare cfr. K. OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006; G. CORAZZOLI, *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1659*, Seren del Grappa-Feltre 2017.

<sup>53</sup> ASU, *Archivio notarile antico*, b. 4633, Giovanni Alessandris di Socchieve, f. 9, 31 ottobre 1635, 2 febbraio 1642.

Così funzionando il mercato fondato sui boschi, si creava un cortocircuito. Se chi deteneva la maggior concentrazione di proprietà di terra era anche chi investiva nelle risorse collettive, allora quelle stesse risorse diventavano una fonte di ancor più spiccata disuguaglianza. In tal modo, la formula “tanto del ricco, quanto del povero” diveniva non soltanto la rivendicazione della formale eguaglianza nei confronti delle risorse collettive, quanto la manifestazione dell’esistenza di ricchi e poveri in seno alla comunità.

Se, tuttavia, si considera che i proventi derivanti dagli affitti venivano comunque ripartiti, fosse stato per fuoco o per segna, significa che da questi beni ciascun componente la comunità poteva trarre dei benefici; di qualsiasi misura essi fossero, erano comunque proventi sconosciuti alle comunità di pianura. Se ne potevano trarre vantaggi diretti – in beni, o in moneta – oppure indiretti – ad esempio, trovando occupazione nei tanti mestieri necessari a valorizzare le risorse, dal boscaiolo al pastore.

Su quest’ultimo fronte, quello del lavoro, le implicazioni possono essere ancora ulteriori, e complicare un quadro che già di per sé non è semplice. Mi concentro, al proposito, su di una testimonianza, che dice cose già note ed aggiunge una novità. Rispondendo il 6 novembre 1807 all’inchiesta promossa dall’amministrazione francese sull’economia e l’amministrazione dei comuni, quello di Arta, nella bassa valle del But, a proposito dell’occupazione maschile e femminile in paese, si espresse così:

*Le donne nell'estate nell'autunno e nella primavera fanno quasi sole tutti i lavori della campagna. Nell'inverno attendono al governo degli animali e filano.*

*Quegli uomini, che non hanno un mestiere, s'impegnano in ogni stagione dell'anno a lavorare e condurre i legnami da fabbrica e da fuoco. [...].*

*Gli abitanti che hanno un mestiere emigrano nell'autunno e ritornano d'estate. Al loro ritorno si applicano a segare i fieni.*

*[...]. Incominciano ad emigrare di 12 anni portandosi nel Friuli, Trevigiana e a Venezia, per apprendere i mestieri cui si vogliono dedicare. Continuano poi a emigrare fino all'età di 50, esercitando i mestieri appresi, che sono di tessitori, sartori, marangoni e falegnami<sup>54</sup>.*

Dunque, all’interno della comunità, oltreché fra donne e uomini, vigevo una differenza fra chi un impiego ce l’aveva altrove – i tessitori, i falegnami – e chi non ce l’aveva, il quale poteva trovare impiego nel trasporto dei legnami. I mestieri della filiera del legno e quelli delle transumanze estive con gli animali, richiedevano sia manodopera generica che specializzata; quest’ultima, quando – spesso – non era a disposizione nei villaggi, poteva essere reperita altrove, generando correnti migratorie anche consistenti durante i periodi di abbattimento e di esbosco, così come nei mesi estivi, quando si praticava l’alpeggio. Si trattava di forestieri provenienti dalle vallate alpine contermini – Cadore e Comelico, la Pedemontana, il Canal del Ferro – che progressivamente cominciarono ad abitare quelle comunità dove gli uomini, che avevano altre occupazioni e, benché possessori di boschi e pascoli, non

<sup>54</sup> I. ZENAROLA PASTORE, *Una inchiesta amministrativa sul Comune di Piano nel periodo napoleonico*, in *Darte e la Cjargne*, a c. di L. CICERI, Udine 1981, pp. 124-133 (pp. 129-130).

li lavoravano. Come tali, col titolo di “foresti”, erano esclusi dal beneficio indiretto derivante dalla commercializzazione di quei beni, goduti invece squisitamente dagli “originari”<sup>55</sup>.

Una differenziazione ulteriore, questa fra originari e forestieri, che gli estimi non registrano, essendo spesso i secondi, in contesti dove tutti avevano almeno un fazzoletto di terra, privi di proprietà. Va da sé che se gli estimi avessero contemplato anche questi gruppi, la misura della disuguaglianza sarebbe stata maggiore.

## 5. CONCLUSIONI

5.1. Come ho cercato di dimostrare, anche per le comunità alpine della Carnia la distribuzione della proprietà della terra è un aspetto soltanto della disuguaglianza locale. Per comprenderne appieno la portata è indispensabile avvalersi di altre fonti, pure indirette, che aiutino a ricostruire il contesto socio-economico, non soltanto locale, del quale la terra è uno dei fattori. Vale, ovviamente, per la montagna, per quella friulana con le sue peculiarità; vale, altrettanto ovviamente, per ogni altro territorio indagato.

La disuguaglianza, che pur c’era e che dalla seconda metà del Settecento dovette cominciare a crescere, non era tale da comportare una completa esclusione o marginalizzazione sociale. Ciò non significa che le comunità fossero prive di poveri o di nullatenenti, ma vuol dire che anche se la quota stabilita in estimo era infima, i titolari delle risorse collettive potevano accedere a beni indispensabili alla sopravvivenza: il legname e il pascolo.

Sta qui, forse, una delle ragioni della resilienza delle società alpine, soprattutto in rapporto alle comunità di pianura ed ai contesti urbani, dove le congiunture negative – le pesti, le carestie – ebbero un’incidenza decisamente maggiore<sup>56</sup>. La pluralità di fonti di sostentamento – e la pluriattività professionale, propria di ogni società d’antico regime, ma ben più pronunciata in montagna<sup>57</sup> – erano una garanzia di migliori opportunità di sopravvivenza.

5.2. Negli ultimi decenni, una vasta letteratura attorno alle risorse collettive è cresciuta<sup>58</sup> considerando quasi esclusivamente l’economia “naturale” connessa a queste risorse, riponendo grande attenzione al fronte istituzionale: chi è legittimato

---

<sup>55</sup> G. FERIGO, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in *Cramars*, cit., pp. 133-152 (ora in ID., *Le cifre, le anime*, cit., pp. 293-315); C. LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa*, cit.

<sup>56</sup> G. ALFANI, *Population and Environment in Northern Italy during the Sixteenth Century*, in “Population”, 62, 2007, pp. 559-595; IDEM., *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse. L’Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia 2010, pp. 142-149.

<sup>57</sup> A. FORNASIN, C. LORENZINI, *Integrated Peasant Economy in Friuli (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries)*, in *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, a c. di A. PANJEK, J. LARSSON, L. MOCARELLI, Koper 2017, pp. 95-116.

<sup>58</sup> G. BONAN, *Beni comuni. Alcuni percorsi storiografici*, in “Passato e presente”, 96, 2015, pp. 97-115 e D. CRISTOFERI, *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali*, in “Studi storici”, 57, 2016, pp. 577-604; L. MOCARELLI, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, in “Proposte e ricerche”, 70, 2013, pp. 172-202.

ad avvalersene, in quali condizioni, con quali benefici e così via<sup>59</sup>. Tuttavia, esistette un'economia "monetaria", promossa dalle stesse istituzioni deputate a gestire quegli stessi beni e innervata attorno a quelle stesse risorse<sup>60</sup>. Nell'uno e nell'altro caso, per la Carnia così come per altre aree alpine, la gestione delle risorse collettive rientrava in un processo di redistribuzione e compensazione che contribuiva a mitigare gli effetti della disuguaglianza<sup>61</sup>. Per come era strutturata quell'economia, per gli effetti che comportava internamente ai villaggi, rese le comunità alpine, per quanto certamente diseguali, società un po' più eguali di tutte le altre.

---

<sup>59</sup> Rimando a T. DE MOOR, *The Dilemma of the Commoners. Underrating the Use of Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*, Cambridge 2015.

<sup>60</sup> G. BONAN, C. LORENZINI, *Montagne condivise, montagne contestate. Le risorse d'uso collettivo delle Alpi orientali (secoli XVI-XIX)*, in "Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen", 24, 2019, pp. 87-103 (= *Pâturages et forêts collectifs: Économie, participation, durabilité / Kollektive Weiden und Wälder: Ökonomie, Partizipation, Nachhaltigkeit*).

<sup>61</sup> G. LEVI, *Aequitas vs fairness. Reciprocità ed equità fra età moderna ed età contemporanea*, in "Rivista di Storia economica", 19, 2003, pp. 195-203. M. DI TULLIO, *La ricchezza delle comunità*, cit., pp. 135-166.